

Il Consiglio Nazionale della DC

Volendo anticipare un giudizio sommario sulla recente sessione del Consiglio Nazionale della DC (14-16 Gennaio), si è tentati di ripetere la qualifica di sessione interlocutoria già usata per il precedente Consiglio di Ottobre (v. *Cronache Sociali*, n. 11-12 del 1950).

L'analogia di talune situazioni e di taluni atteggiamenti, il non dissimile significato degli ordini del giorno conclusivi inducono ad accostare la tornata di Gennaio a quella precedente come se la prima non sia stata che la ripetizione della seconda.

Comune ad entrambe il preludio di un ampio dibattito all'interno della maggioranza, con qualificati riflessi nelle assemblee del gruppo parlamentare DC, comune la premessa specifica di un articolo, concordemente attribuito al presidente della Camera, e d'una presa di posizione dello stesso presidente in sede di assemblea parlamentare democristiana. Entrambe le sessioni occupate in netta prevalenza da interventi critici sull'operato e su indirizzi di governo si sono concluse con l'approvazione delle direttive della Direzione del partito e con l'invito ad essa di operare nel senso più o meno implicito di far porre in atto correzioni ed integrazioni all'attività dei pubblici poteri.

Seguendo lo sviluppo di queste analogie, nella linea della prima approssimazione di giudizio, viene peraltro naturale la domanda: dunque, questo Consiglio Nazionale non ha raggiunto il suo scopo? Il rinvio dalla sessione autunnale alla sessione di inverno non ha portato a maturazione il giudizio sulle scelte di direttive, di strumenti, di competenze che nell'ambito della politica di difesa atlantica, il governo deve compiere per adeguarsi alla nuova situazione post-coreana?

Per chi giudica dall'esterno, privato dal silenzio della stampa ufficiale democristiana delle informazioni dirette sullo svolgimento della discussione e — di contro — edotto sulla importanza e complessità delle preoccupazioni e delle esigenze precedentemente espresse da esponenti DC, può essere portato a dare una risposta non del tutto positiva alle domande suddette.

Vi sono delle responsabilità che non possono venire troppo a lungo dilazionate senza provocare conseguenze non favorevoli per chi ritarda ad assumerle.

A proposito del Consiglio di metà Gennaio, può essere nato in taluno il dubbio che si volesse circoscriverne sin dall'inizio il compito alla sola riaffermazione — pur necessaria dopo i dibattiti della vigilia — degli impegni atlantici e di volontà di difesa del Paese contro le agitazioni politiche interne ed i pericoli dall'esterno.

Occorre però aggiungere che tale dubbio

non è per nulla legittimato dalla lettura delle relazioni: quella sulla politica generale del Segretario del Partito e quella sulla politica elettorale amministrativa dell'onorevole Dossetti, entrambe tali da consentire alla discussione la più organica apertura.

Non si può invece negare che alcuni fattori di carattere esterno abbiano influito a limitare le possibilità di una approfondita chiarifica qual'era nei voti conclusivi del Consiglio precedente.

L'imminenza della visita del gen. Eisenhower, la minaccia di uno sciopero generale nazionale da parte comunista, e ciò in prossimità del lancio del prestito per la difesa, hanno reso più acuta la coscienza della delicatezza del momento. Sin dall'inizio della discussione sull'opportunità dell'appello agli italiani, contro « l'insidiosa manovra sabotatrice del partito comunista e delle organizzazioni sindacali ad esso asservite », si è creata nella sala del palazzo della Valle, sede del Consiglio, un'atmosfera psicologica d'emergenza.

Tanto che a taluni osservatori il Consiglio Nazionale parve praticamente concluso la sera del primo giorno, dopo l'approvazione unanime dell'appello che significava anche la ribadita fiducia del partito alla politica atlantica.

Lo sviluppo dei lavori s'incaricò di modificare in parte tale impressione ma avvalorò il convincimento che la data d'inizio non fosse stata la più felice e che sarebbe stato preferibile un nuovo spostamento, dopo i due precedenti così da non costringere — come invece avvenne — l'on. De Gasperi a dividere il suo tempo fra la presidenza del Consiglio Nazionale e la presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nonostante tali limiti e le particolari condizioni psicologiche in cui il Consiglio ebbe a svolgersi, non ci sentiamo di avallare del tutto il primo giudizio sulla natura interlocutoria della sessione.

Se dialogo vi è stato sulle tesi del governo il dialogo ha portato ad alcune sostanziali conclusioni, innegabili anche se non esplicitate nell'ordine del giorno finale.

La prima conclusione può dirsi di ordine interno alla classe politica DC. Nonostante il tentativo di taluno (v. dichiarazioni di un consigliere nazionale al *Tempo* di Roma, 14 Gennaio) di contrapporre il valore deliberativo del Consiglio ai dibattiti dell'Assemblea di gruppo parlamentare — e implicitamente di fare del primo l'antidoto del secondo — nessuna discordanza di stato d'animo si è determinata fra assemblea parlamentare e consiglio.

In sede consigliare, piuttosto il dibattito si è precisato entro i termini di una ricerca per adeguare ai propositi e ai programmi

di nuova politica gli strumenti, i metodi, le competenze. Certo, non si è alzata alcuna voce di dissenso sui principi di larga massima relativi alla politica estera ed alle esigenze di difesa del Paese.

La stessa presa di posizione del presidente della Camera che, nei vasti riflessi di stampa della vigilia, era stata erroneamente assunta a critica di fondo del patto di alleanza atlantica è rientrata, in Consiglio, come già altra volta, nei limiti di una castigata critica modale con controllati accenni al problema della revisione governativa.

Ma non si può negare che gli echi delle discussioni di gruppo parlamentare DC — esposti al Consiglio, con nitida sintesi, dall'on. Bettiol — abbiano trovato una precisa e spontanea consonanza nella sala del palazzo della Valle.

Comune è stata l'identificazione dei settori dell'azione di governo per cui più netto si pone un problema d'integrazione o di adeguamento di criteri, di competenze, di mezzi: i settori connessi con i nuovi pesanti impegni internazionali, sul piano economico, militare e politico.

I consiglieri nazionali della DC si sono trovati dinanzi ad un complesso di provvedimenti legislativi che, nella relazione del Segretario politico, hanno assunto il valore di « canoni della nuova politica economica e finanziaria ». Le deliberazioni, e cioè il decreto legge per il censimento delle materie prime essenziali, il progetto di legge per il coordinamento delle commesse di Stato, lo stanziamento aggiuntivo, per spese militari, di 250 miliardi su tre esercizi, ma spendibile subito, il progetto di legge per la delega al governo di legiferare in materia economica, sono state oggetto di acute analisi tecniche (in specie dagli onorevoli Cappa e Martinelli).

Così è avvenuto per talune direttrici e problemi della nostra politica estera e militare.

Ma è prevalso un esame di natura prevalentemente sintetica, diretto a prendere atto del mutamento avvenuto — a detta di autorevoli esponenti governativi — nei criteri informativi della politica economica e finanziaria e ciò non senza un positivo ed ampio lavoro effettuato dalla Direzione nei riguardi degli organi del governo, conforme alle esigenze e richieste espresse dalla maggioranza degli intervenuti nel Consiglio di metà Ottobre.

La discussione, pur sviluppando tutte le implicazioni sostanziali e mettendo in luce i nuovi problemi che in particolare la legge di delegazione economica comporta, ha trovato la sua via di confluenza su un criterio già chiaramente enunciato nella relazione dell'on. Gonella. « Naturalmente — ha dichiarato il Segretario del partito — a questa politica, che esige spirito d'iniziativa, tempestività, organicità, singolare capacità di coordinamento devono adeguarsi organi e uomini ».

Questa svolta — è stato detto da altri — ha per ora solo un significato formale. Occorre attendere che le si conferisca un valore sostanziale per pronunciare un vero

giudizio politico. La legge di delega, così come è stata proposta, è una cambiale in bianco.

D'altra parte, non diverso era stato l'atteggiamento della Direzione che, il 9 Gennaio, « prendeva atto — son le parole di una relazione documentativa distribuita ai Consiglieri della Direzione stessa — della svolta intervenuta negli orientamenti generali di politica economica, pur non potendo pronunciarsi ancora nè sul contenuto concreto delle misure destinate a realizzare

quel nuovo orientamento nè sull'adeguatezza dei congegni burocratici e degli strumenti di governo... ».

Il rinnovato consenso alla Direzione e l'invito ad essa per un'azione « rapida ed efficace » non ha il senso di una consueta finale probatoria ma il peso e l'importanza di un mandato, quasi il valore di una delega perchè impegni il Governo alle scelte precise di contenuto, al rinnovamento di organi, di persone, di metodi, che le nuove responsabilità con urgenza impongono.

L'« opposizione nazionale » del PNM

Sebbene restino ancora da definire i particolari dell'accordo, e da chiarire il significato che esso potrà avere nel complessivo schieramento politico del Paese: nelle sue linee generali l'alleanza tra monarchici e neofascisti può ormai dirsi un fatto compiuto.

Vi si stava lavorando da tempo, da molte parti. I provvedimenti per la repressione delle attività neofasciste e la scelta del sistema degli « apparentamenti » per le prossime elezioni amministrative ne hanno affrettato la conclusione, nelle ultime settimane dell'anno trascorso. I neofascisti hanno sentito il pericolo dell'isolamento, tanto più grave in quanto oltre a rendere più difficile l'azione agitatoria e propagandistica esso avrebbe costretto gli elettori a prendere una posizione apertamente sovversiva. Con una « base » nella quale i ceti medi, sempre disposti alla fronda ma mai all'azione schiettamente rivoluzionaria, sono largamente rappresentati, questo era un rischio che la maggioranza dei dirigenti del MSI ha giudicato prudente non affrontare. Così il Comitato Centrale del Movimento, nella sua ultima riunione, ha dato il suo parere favorevole in linea di massima all'« apparentamento » con le altre forze cosiddette *nazionali*. Una certa attenuazione della polemica antiatlantica, sensibilissima in tutte le principali manifestazioni del MSI, completa la indicazione del « nuovo corso ». Ora non si parla più di opposizione pregiudiziale all'Occidente e alle sue alleanze, almeno nelle manifestazioni più responsabili chè, per il resto, le frazioni estremiste del MSI sono sempre in movimento e svolgono una vivace opposizione alle tendenze accomodanti degli attuali dirigenti.

Si è preferito ripiegare sulle tesi delle insufficienti garanzie territoriali, politiche, « morali » della nostra adesione, sulla non rappresentatività dell'attuale classe dirigente (inficiata alle origini dalla sua non sconfessata ispirazione antifascista) e così via. Si sta insomma spostando l'asse della polemica dall'esterno all'interno del Patto Atlantico, nel tentativo di far di esso uno strumento di riabilitazione fascista e antidemocratica. È superfluo aggiungere che, come capisaldi europei di questa nuova accezione dell'Occidente, si pensa all'Italia, alla Germania e alla Spagna.

Correggendo in tale modo il loro tiro politico i neofascisti hanno fatto dei sensibili passi avanti verso la costituzione di quel Fronte Nazionale, che i monarchici del PNM, fiancheggiati da taluni esponenti liberali e cattolici — gli uni e gli altri a stretto titolo personale — (le rispettive organizzazioni politiche hanno bloccato con fermezza, come accenneremo più avanti, questi slittamenti) e da alcuni organi della stampa « indipendente » andavano sollecitando da molti mesi.

La ripresa del PNM

Il Partito Nazionale Monarchico, pilastro di questo movimento, raccoglie ormai la grande maggioranza delle forze legittimiste italiane. Un anno fa, al I Congresso nazionale del partito, il segretario generale on. Covelli denunciava 362.000 iscritti. Alla fine del '50 i portavoce ufficiali assicuravano che la cifra era stata quasi raddoppiata. Si deve, come di prammatica in questo genere di calcoli, fare una grossa tara alle cifre dichiarate. Sta di fatto, però, che il partito ha organizzato una novantina di federazioni con 2500 sezioni, ha molti mezzi, una stampa favorevole, simpatie nel campo cattolico. Tra le forze di estrema destra è quella che ha condotto la sua azione politica in maniera più rettilinea e che con maggiore decisione ha messo a tacere le sue opposizioni interne e i tentativi di concorrenza. L'Unione Monarchica Italiana, sorta subito dopo il *referendum* per raccogliere tutti i fedeli della monarchia al di sopra delle divergenze politiche, con intenzioni dichiaratamente apertistiche, ne è uscita al confronto malconcia.

Il PNM è riuscito insomma ad assicurarsi il monopolio del motivo monarchico. È singolare ed istruttivo vedere l'uso che ne ha fatto. La campagna istituzionale, come si ricorderà, fu combattuta in Italia su un arco di azione piuttosto vasto. Ma i suoi *slogans*, a parte i motivi sentimentali e la demagogia spicciola, furono più negativi che positivi. Non v'era da appellarsi a una continuità dello Stato (della cui distruzione la monarchia era corresponsabile) a quella di una certa tradizione politica (in meno di un secolo di regno i Savoia le avevano sperimentate un poco tutte). Si puntò, di conseguenza, sulla forza d'inerzia dell'eletto-

rato limitandosi a riprendere e capovolgere i motivi propagandistici dell'avversario. Questo esprimeva i motivi per cui era indispensabile il mutamento istituzionale. I monarchici ribattevano: *perchè cambiare? Si sa quel che si lascia ma non si sa quel che si trova*. Fu, è appena necessario ricordarlo, la campagna del « salto nel buio ».

Forse non fu questo l'ultimo motivo dell'ultima vittoria di quella carica rinnovatrice accumulata durante la Resistenza contro il tradizionale stato d'inerzia dell'elettorato italiano. Ma non è questo che qui interessa. Interessa piuttosto notare come, a contraltare della negatività della sua campagna, la monarchia era riuscita a chiudere senza rompere in maniera irrimediabile con le principali forze politiche del paese. I liberali le si erano dichiarati, *in extremis*, favorevoli. Nella democrazia cristiana la tesi repubblicana aveva vinto di misura, anch'essa *in extremis*, lasciando un ampio margine di agnostici e di monarchici dichiarati. Anche dei comunisti e dei socialisti si può dire che nemmeno loro furono del tutto mondi dal peccato di *doppiogiocismo*: nei loro ambienti l'ipotesi di un governo di sinistra nello Stato monarchico vi era stata ampiamente esaminata. Irriducibili si potevano dire solo i repubblicani del PRI e gli azionisti, due correnti politiche delle quali i successivi sviluppi politici si incaricarono di sancire il rapido declino.

A Repubblica proclamata il problema pregiudiziale che si pose ai monarchici fu dunque, un problema di orientamento e di scelta. La politica elastica, interpartitica e interclassista, tentata maldestramente durante la campagna per il *referendum*, non poteva più reggersi, almeno in quei termini. La forza di inerzia giocava ormai a favore del potere costituito. Per di più, ci si trovava di fronte a un partito di maggioranza il quale, e per la sua intima natura e per la politica di alleanze condotta, tendeva a ridurre al minimo il margine di questa possibilità e ad assorbire in sé tutti i motivi.

Restavano tre ipotesi: l'accodamento alle sinistre in funzione di « riserva potenziale » per una eventuale crisi provocata dall'aspirazione della tensione tra i due blocchi internazionali. La strada della « terza forza », occidentale ed anticomunista ma democratica e accentuatamente *laica*. L'affiancamento ai gruppi di estrema destra per un tentativo di raggruppamento sotto un simbolo comune.

Seguendo la prima strada si sarebbe arrivati ad una specie di *petainismo ante litteram*, a qualcosa di simile a ciò che stanno illustrando al Senato — questa almeno è l'impressione — i sen. Orlando, Bergamini, Della Torretta. La seconda sarebbe stata senza dubbio la più ardua ma anche quella più rispondente alla migliore tradizione monarchica. V'è l'esempio dei principali esponenti della cultura liberale, già monarchici ed ora raccolti in quel gruppo di « terzaforzisti » del quale è portavoce *Il Mondo*. È vero che costoro hanno abbandonato ogni pregiudiziale istituzionale ed



L'on. Almirante



L'on. Covelli

accettato senza riserve la legalità repubblicana. Perciò abbiamo definito questa via la più ardua. Si sarebbe trattato però di una questione di « tono » politico non insuperabile. Più insuperabile, se mai, è la lezione della storia che non ha mai visto movimenti legittimisti riuscire a svolgere una funzione democraticamente utile e progressista.

Il programma dei controrivoluzionari

I monarchici del principe Alliata e dell'on. Covelli, hanno scelto la terza strada. La più facile e rispondente all'ultima incarnazione della monarchia. Il proposito di farsi centro di attrattiva di tutti quei gruppi che, con definizione sintetica, si è soliti chiamare *reazionari* (fascisti più o meno dichiarati, agrari, industriali protetti, cattolici « codini ») fu evidente, nel PNM, sin dagli inizi.

Valga, a titolo di esempio, il programma del partito elaborato durante i primi tre anni di formazione, approvato dal congresso del '49 e ripubblicato recentemente, poco prima della data fissata per il congresso del MSI che fu poi proibito, con evidenti intenzioni di *avances* verso i neofascisti. In effetti il programma, nelle sue parti essenziali, non contiene nulla che non possa venire accettato dai nostalgici del passato regime. Vi è la richiesta di una nuova costituzione e di un *nuovo referendum*, la rivendicazione delle colonie, delle terre irredente e della libertà degli armamenti. Si vuole uno Stato forte nel quale sia restituita al suo Capo « la partecipazione effettiva all'esercizio del potere » con il coordinamento di tutti i poteri, il diritto di nomina e di revoca dei ministri e quello di seguire direttamente la politica del Governo che ne risponde a lui oltreché al Parlamento.

Per la composizione del Parlamento si prospetta una formula mista di rappresentanza diretta e indiretta sulla falsariga dello Stato corporativo del quale si riecheggiano le formule nei paragrafi dedicati alla politica economica e sociale. La questione sociale viene risolta auspicando la regolamentazione giuridica dei rapporti tra capitale e lavoro « sulla base associativa », l'arbitrato obbligatorio attraverso la Magistratura del Lavoro e la limitazione del diritto di sciopero « a ipotesi predeterminate » con la proibizione, comunque, di estendere l'agi-

tazione « all'infuori delle categorie medesime ».

In fatto di proprietà il documento rifiuta tanto il liberalismo quanto il socialismo. Le sue simpatie vanno a un particolare sistema che potremmo chiamare di *proprietà assistita* e che in Italia è già conosciuto da tempo, anche se fin'ora non era mai stato fissato programmaticamente. Si tratta, in definitiva, di accollare allo Stato — con la scusa della « funzione sociale » della proprietà — i pesi di essa e di lasciarne al proprietario tutti i benefici. Così per la proprietà fondiaria mentre se ne reclama la « difesa contro qualsiasi attentato » in quanto « garanzia del nucleo familiare e fondamento della ricchezza patrimoniale della nazione » nello stesso tempo si chiede che lo Stato intervenga per migliorarne il reddito con opere di irrigazione e di bonifica, con l'arricchimento del patrimonio zootecnico e lo sviluppo del credito agrario. Anche nella riforma del sistema tributario si dovrebbe aver cura di difendere la proprietà da ogni incrinatura « rinunciando a imposizioni fiscali controperanti onde lasciare libero il valore dei beni... ».

Altri punti programmatici riguardano la funzione insostituibile dell'Italia nel Mediterraneo, i combattenti, l'abrogazione delle leggi eccezionali antifasciste, la revisione del trattato di pace nelle clausole che limitano la libertà d'azione nel campo delle forze armate, la legislazione speciale a tutela della integrità della famiglia, l'inco-

raggiamento della scuola privata in ogni ordine di studi e il riconoscimento della religione cattolica come Religione di Stato.

Gli ultimi tre punti sono un omaggio particolare alla destra cattolica come quelli relativi alla proprietà fondiaria e immobiliare lo sono alla destra liberale. Il PNM cura con attenzione tutti gli elementi del suo schieramento. Nella polemica contro il governo democristiano e la Repubblica la falsariga seguita è appunto quella del vecchio, e condannato, legittimismo clericale. De Gasperi è troppo liberale e coloro che lo seguono « tradiscono la parola del Papa ». Il Presidente della Repubblica è troppo « laico » e poco devoto. Il quotidiano ufficiale del partito ha trovato a ridire persino sugli atteggiamenti de *L'Osservatore Romano*. È successo quando, nel Giugno scorso, Charles Maurras inviò a *L'Italia Monarchica* un « messaggio » che il settimanale pubblicò al posto d'onore intitolando « *Insurrezione cattolica* ». Nel messaggio il vecchio capo dell'*Action française* si scagliava con la consueta violenza contro Marx, Hegel, Bergson, Maritain e affermava che l'unica speranza è oggi « in una forte insurrezione cattolica » per la quale « ci vorrà midollo di leone e ricorso al principio della controrivoluzione! ». *L'Osservatore Romano* accolse con molta freddezza l'invito e definì Maurras uomo « di vecchia mentalità » che « le terribili lezioni della storia » non sono valse a cancellare. Il giornale monarchico insorse in difesa di Maurras. Citò Padre Taparelli e il Sillabo contro *L'Osservatore* accusato di essere troppo tenero con i protestanti, gli anglosassoni e la democrazia.

Come si è detto l'ostentazione di questi « eccessi di zelo » in materia religiosa (come quelli in materia di difesa della proprietà) non è fatta a caso e risponde a un preciso obiettivo politico. Accingendosi alla stipulazione dell'alleanza con i neofascisti l'ambizione che guidava i dirigenti monarchici era assai più ampia. Si trattava di costituire un « Fronte nazionale » (per intanto in funzione di oppositore e poi, sviluppi politici aiutando, come piattaforma di un futuro governo « nazionale ») che estendesse le sue radici anche in campo democristiano e liberale. Verso la DC la funzione di « portaparola » fu assunta dall'on. Di Fausto, sostenuto da un quotidiano romano — *Il Popolo di Roma* — che ha spinto la sua spregiudicatezza fino a sostenere che lo stesso De Gasperi, per quanto « compromesso » con l'antifascismo e i comunisti, potrebbe presiedere il futuro auspicato governo. Verso il PLI la funzione fu assunta dal sen. Lucifero il quale, per quanto ormai in una posizione di indipendente, ha ancora molti punti di contatto con il suo vecchio partito che egli ha condotto verso le posizioni più conservatrici.

Tanto in un campo quanto nell'altro le *avances* non hanno sortito l'effetto sperato. Da parte della DC l'espulsione dell'on. Di Fausto ha rappresentato un'eloquente dimostrazione di voler opporre un secco *fin de non recevoir* a quelle suggestioni. E il PLI

AVVISO

Preghiamo tutti gli abbonati i quali non hanno rinnovato ancora il loro abbonamento di prendere nota che a partire dal prossimo numero sarà sospeso l'invio di Cronache Sociali.

nella ultima riunione del suo Consiglio Nazionale, ha deciso ufficialmente di respingere ogni proposta di blocchi, apparentamenti o simili che si estendano sino al MSI da una parte e al PCI dall'altra. Il PLI non esclude, di contro, l'ipotesi di un blocco di forze democratiche che arrivi sino al PNM. Il tentativo di assorbire i monarchici nel blocco delle forze costituzionali è esattamente l'opposto di quello di cui abbiamo sino ad ora discusso. Il quale tende, invece, ad assorbire il maggior numero possibile di forze in un blocco che, per quanto autodefinito « nazionale », si risolve in un blocco sovversivo ed antinazionale.

Non è ancora prevedibile quale delle due direttrici di raggruppamenti di forze politiche sia destinata a prevalere. Molto dipende, oltre che da intrinseci mutamenti d'opinione pubblica e dal ritmo del processo involutivo, dal comportamento effettivo del PLI e della destra, clericale o laica, nella scelta degli apparentamenti locali.

La caratterizzazione anticostituzionale e sovversiva del blocco monarchico-fascista ci sembra comunque incontestabile. Essa non è tanto data dalla pregiudiziale istituzionale dei monarchici (che d'altronde nella politica complessiva del partito va sempre più passando in secondo ordine) o dalle velleità rivoluzionarie dei più estremisti gruppi fascisti. È data, piuttosto, dalla posizione che essi assumono di fronte allo Stato italiano. Piaccia o meno, questo Stato è nato dall'antifascismo ed ha le sue patenti di nobiltà nella Resistenza. La « pacificazione », l'« unità nazionale », il « postfascismo » sono tutti concetti giusti e perse-

guibili dei quali, tuttavia, non ci si può servire per scardinare quei pochi punti fermi dai quali ha preso l'avvio la faticosa ripresa della nostra vita democratica. Rivoltando il passato regime contro il presente, denigrando la democrazia e i suoi istituti, facendo il processo agli esponenti dell'attuale classe dirigente per il loro passato di esuli e di antifascisti non si polemizza con il Governo ma con le origini stesse dello Stato.

E vi è, infine, un'altra unità di misura della quale occorre tenere conto anche se è meno facilmente definibile. Si tratta dell'atteggiamento verso il comunismo e le masse popolari che ancora (e purtroppo) vi si esprimono. Vi è un tipo di anticomu-

nismo che confonde facilmente la lotta contro il comunismo con quella contro queste masse e le loro esigenze. Anche questo è un contrabbando che si compie ai danni delle fondamenta del nuovo Stato italiano. Certamente, l'exasperazione della situazione internazionale e dei suoi riflessi interni facilitano la confusione. Ai tempi di Giolitti bastava riconoscere le Camere del Lavoro e fissare il principio del non intervento nei conflitti economici per dare allo Stato il diritto di essere riconosciuto come proprio anche da quelle « masse ». Oggi la situazione è tremendamente più difficile. Ma l'esigenza della distinzione resta. Ed è anche su di essa che si misura la democraticità delle varie forze politiche.

Una politica estera socialista

I recenti « colloqui » e le discussioni di natura morale e politica sui problemi della pace e del riarmo e gli interventi a riguardo di qualificati esponenti del Partito Socialista Unitario hanno fatto nascere talune incertezze sulla linea di politica estera del socialismo d'opposizione democratica. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno rivolgere al dottor Paolo Vittorelli, un invito per una chiarificazione delle tesi del suo partito relative alla politica di difesa della pace nell'ambito della alleanza atlantica.

• La politica estera del PSU ha potuto far nascere qualche dubbio per chi, essendo estraneo al mondo socialista italiano e ignori i presupposti da cui non può non prendere le mosse una politica estera socialista, non sia quindi riuscito a scorgerne i limiti e gli obbiettivi.

I presupposti lontani, di carattere ideologico o storico, da cui deve prendere le mosse una politica estera socialista in Italia sono l'internazionalismo socialista e il pacifismo che a questo internazionalismo si collega.

L'internazionalismo è ormai una convinzione così profondamente radicata nelle masse proletarie che, durante la campagna elettorale del 1948, ebbe più efficacia come argomento propagandistico presso i ceti operai il riconoscimento dato alle liste di unità socialista dai principali partiti del COMISCO di tutte le affermazioni programmatiche, anche le più socialiste, che furono fatte. Con l'idea dell'Internazionale, un movimento operaio in corso di sviluppo sente di sfuggire al suo isolamento e alla sua debolezza nella società borghese e di poter quindi lottare, se non in condizioni di parità, per lo meno su un piano di forza, contro il mondo che esso vuole trasformare.

L'Internazionalismo

L'Internazionale si è spesso spenta, condannata dalla scarsa capacità d'azione delle ancor deboli forze operaie organizzate, nel caso della Prima Internazionale, seppellita sotto il colpo della divisione nei due campi

avversi « social-sciovinisti » del socialismo austro-tedesco e di quello franco-inglese nel 1914, soffocata dall'occupazione nazista dell'Europa nel 1940. Essa è però sempre rinata perchè i socialisti sentivano il bisogno di dare una forma internazionale alla loro lotta per la giornata delle otto ore o contro la guerra, con la Seconda Internazionale, dal 1889 al 1914, o alla lotta contro la dittatura e l'imperialismo nazifascista, con la rinata Internazionale socialista, fra la prima e la seconda guerra mondiale, e infine alla lotta per il mantenimento della pace e della libertà nel mondo e per la creazione di una società socialista in Europa, con gli sforzi fatti oggi per trasformare il COMISCO, in un'Internazionale efficiente, che trasporti l'opera di edificazione socialista dal piano nazionale degli Stati retti da governi socialisti a un piano internazionale.

La conseguenza pratica (per la politica estera di ogni partito socialista) di quest'internazionalismo, è oggi il senso di solidarietà che lega fra di loro i partiti socialisti in quella parte del mondo rimasta libera dalla dominazione totalitaria sovietica. La prima decisione di qualche importanza presa da una conferenza socialista internazionale dopo la seconda guerra mondiale è stata quella della Conferenza di Vienna del Giugno 1948 in cui i partiti socialisti, prendendo atto dell'assorbimento forzato del socialismo orientale nel comunismo e dell'istituzione di regimi totalitari in tutta l'Europa orientale, raccolsero la sfida del Cominform e posero il socialismo all'avanguardia della lotta per la democrazia contro l'invasione totalitaria sovietica. In quell'occasione il socialismo democratico identificò nella democrazia una condizione indispensabile all'azione internazionale e interna di classe e nella difesa delle istituzioni democratiche — contro i sovvertimenti interni e contro le aggressioni esterne del comunismo internazionale — la condizione stessa della sopravvivenza di quel mondo libero nel quale il socialismo avrebbe potuto continuare ad operare. Il filo che tiene legati tutti i partiti socialisti, quali che sia-

L'Italia dietro la facciata



no le sfumature della loro politica estera, dalla neutralità assoluta del socialismo svedese e di quello svizzero alla politica filo-americana del socialismo olandese, è dunque il filo di questa solidarietà socialista di classe in difesa di un mondo democratico.

Una seconda idea da cui un partito socialista non può non prendere le mosse quando fissa i criteri della sua politica estera è quella dell'aspirazione alla pace delle masse proletarie. Non appena l'Internazionale cominciò ad avere qualche consistenza, con la costituzione della Seconda Internazionale, quest'idea fu alla base di tutte le discussioni dei congressi socialisti internazionali. Il Congresso di Bruxelles del 1891 affermò che « solo la creazione di un ordine socialista che ponga fine allo sfruttamento dell'uomo porrà fine al militarismo ed assicurerà la pace definitiva »; quello di Zurigo del 1893 ribadì in modo ancor più chiaro questo concetto, affermando: « Con la soppressione del dominio di classe sparirà anche la guerra. La caduta del capitalismo significa pace universale. I mandati del Partito operaio nelle assemblee deliberanti debbono respingere tutti i crediti militari; essi debbono, senza posa, protestare contro gli eserciti permanenti e chiedere il disarmo. Il partito socialista deve dare il suo appoggio a tutte le associazioni che hanno per fine la pace universale ». Entrata la Seconda Internazionale in una fase di maggiore omogeneità e di maggiore organicità, il Congresso di Stoccarda del 1907, di fronte alle minacce contro la pace della Germania guglielmina, approvò la più famosa delle risoluzioni contro la guerra indicando la linea d'azione che avrebbero dovuto seguire le classi operaie dei paesi interessati e i loro rappresentanti nei Parlamenti in casi di minaccia di guerra o di guerra già scoppiata. Essi avrebbero dovuto « fare ogni sforzo per impedire la guerra con tutti i mezzi » nel primo caso e, nel secondo, « intervenire per farla cessare presto ». Queste formule vennero ribadite nei congressi di Copenaghen e di Basilea.

Tradizione pacifista

Lo scoppio della guerra e la fine della Seconda Internazionale permisero a Lenin di riprendere in mano il retaggio pacifista della vecchia Internazionale e di farne la base per gli appelli ai popoli del governo uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre. Solo la lotta comune che i socialisti e i comunisti condussero dopo la prima guerra mondiale contro le nuove minacce di guerra, specie ad opera dell'imperialismo hitleriano, restituì al socialismo la sua parte dell'eredità pacifista.

In Italia, questa tradizione pacifista aveva avuto una manifestazione concreta con l'atteggiamento neutralista che, pur non essendo sempre indifferente verso gli ideali in conflitto nella prima guerra mondiale e verso la lotta per la redenzione di Trento e Trieste, permise al socialismo di mantenere un contatto costante con le masse lavoratrici e inculcò in queste un senso profondo di difesa della pace attraverso una politica di neutralità.

Oggi i comunisti, di fronte alla carenza del socialismo democratico nei primi anni dopo la guerra, hanno cercato nuovamente di monopolizzare l'aspirazione operaia alla pace. Ma i socialisti, non appena ne hanno assunto coscienza, fin dal momento in cui, con la costituzione del Cominform, il mondo si è trovato ancora una volta diviso in due blocchi contrapposti, hanno tentato, prima con una politica di terza forza europea, poi, nel periodo più recente, con la politica anglo-francese di remora all'imperialismo americano e con la politica della social-democrazia tedesca di opposizione ad un riarmo tedesco fatto dalla vecchia casta militare prussiana, di riprendere in mano una politica concreta di pace, destinata a smascherare il falso pacifismo comunista e a porre un argine alle pressioni imperialistiche di certi gruppi d'Occidente.

Quest'azione socialista a favore di una politica estera che difenda la pace, senza mettere in pericolo la democrazia, anche se ha contorni ancora fluidi e si svolge in modo talvolta disordinato, ad opera esclusivamente dei partiti socialisti dei paesi più forti d'Europa, pone un secondo limite necessario, questa volta a destra, alla politica estera di ogni singolo partito socialista.

Entro questi due limiti, che impediscono ai partiti socialisti europei di cadere nella scia dell'imperialismo sovietico e di prestarsi alle manovre dei circoli più reazionari del mondo occidentale, dai repubblicani di Wall Street ai fascisti spagnoli, costituiscono la condizione sufficiente e necessaria per lo svolgimento di una politica estera socialista tatticamente adeguabile alle particolari condizioni nazionali ed alla forza di ogni singolo partito.

Nell'odierna situazione italiana, l'asservimento dei dirigenti fusionisti del vecchio PSIUP e dell'attuale PSI al PCI e la conseguente crisi del socialismo italiano hanno consentito al comunismo di sbandierare in seno alla classe operaia italiana le vecchie idee socialiste, in modo da mascherare abilmente la soggezione della loro politica estera verso gli ordini del Cominform. L'idea internazionalista è stata così deformata fino a trasformare la solidarietà internazionale di classe in una solidarietà dei proletariati dei paesi capitalistici, non esclusi quelli governati da socialisti democratici, con l'URSS, rappresentata come « patria del socialismo » e « guida » del proletariato internazionale. L'idea pacifista è stata anch'essa deformata fino a determinare come criterio d'azione dei proletariati dei paesi liberi una campagna a senso unico per la pace (e cioè contro la sicurezza collettiva e l'ONU), contro l'uso della bomba atomica (da parte degli Stati Uniti, ma non contro la sua fabbricazione da parte della Russia) e per il disarmo universale (cioè per impedire o sabotare il riarmo dei paesi occidentali, in modo da lasciare all'URSS l'anticipo che ha su questi, grazie al fatto che non ha mai smobilitato dopo la guerra, e di consentirle di aumentarlo).

Il compito principale del socialismo italiano, che spesso non viene inteso dalle altre forze democratiche del paese e nep-

pure dagli stessi socialisti democratici che partecipano al governo, è quello di contrapporre a questa deformazione comunista dell'internazionalismo e del pacifismo una rivendicazione socialista di queste tradizioni prettamente socialiste, in modo da convincere progressivamente la classe operaia che la loro realizzazione concreta è imprescindibile dalla difesa di un mondo libero. L'incomprensione verso certe posizioni socialiste unitarie, considerate talvolta equivoche od oscillanti deriva direttamente dall'incomprensione verso questa funzione specifica del socialismo democratico italiano che deve anzitutto preoccuparsi di vincolare ad una politica estera di difesa della democrazia le forze sociali su cui esso è naturalmente chiamato ad operare e senza l'appoggio di almeno una parte delle quali esso cesserebbe di essere effettivamente socialista per diventare genericamente radicale, anche conservando un'etichetta esterna socialista.

Le recenti polemiche ed i recenti dibattiti parlamentari hanno messo in luce l'esecuzione di una parte di questa politica da parte del socialismo unitario, nel corso della quale si è potuto constatare che le esigenze pacifiste difese dal socialismo unitario erano condivise da larghi strati del paese ed avevano radici profonde anche nel partito democratico cristiano, pur esso legato, come il socialismo, ad una tradizione pacifista derivante dall'atteggiamento neutralista dei cattolici durante la prima guerra mondiale. Invece si è visto che il socialismo saragattiano, figlio piuttosto del riformismo bissoletiano che del neutralismo moderato di Turati, e il repubblicanesimo pacciardiano, erede dell'interventismo garibaldino delle Argonne, erano lontani da questa vena pacifista.

Il pacifismo assoluto di un Giordani, improntato all'amore cristiano per la pace, non è lontano da un pacifismo sentimentale socialista.

Gli errori d'una politica

Poco può fare il nostro paese per esercitare una pressione che possa salvare il margine di pace ancora esistente. Ma quel poco che può fare non dev'essere trascurato. L'Italia rimane malgrado lo stato d'inferiorità in cui è stata messa dal trattato di pace il secondo paese europeo per numero di abitanti. Una sua azione isolata in Europa non avrebbe alcun effetto nei confronti dell'America; ma una solidarietà della sua azione diplomatica nei confronti di quelle iniziative di pace dell'Inghilterra e della Francia, o di una sola di queste due potenze, contribuirebbe in modo notevolissimo a dimostrare negli Stati Uniti che vi è unità d'intenti in Europa contro gli eccessi di una certa politica americana.

Invece di ciò, la diplomazia italiana si è fino ad oggi distinta per la sua passività o per il fatto di essere a rimorchio della diplomazia americana, anche contro la diplomazia anglo-francese.

Noi siamo stati i primi ad approvare (a parole, perchè poi a fatti non avevamo la forza di farlo) tutte le iniziative americane in Asia. Abbiamo lasciato l'Inghilterra sola

quando, riconoscendo la rivoluzione popolare in Cina, aveva gettato dei ponti fra la civiltà democratica e quel mondo in via di trasformazione, in modo da evitare la tensione crescente che si è successivamente verificata con la Cina comunista, lasciata completamente in balia del giuoco sovietico e spinta ineluttabilmente verso questo giuoco dalla folle politica del generale MacArthur di appoggio a Chiang Kai Scek e di difesa a oltranza della base di Formosa.

Ma vi è di più: abbiamo lasciato la Francia sola, quando questa ha manifestato la sua opposizione al riarmo tedesco; siamo stati anzi i primi ad appoggiare la tesi americana in questo senso, mettendo in imbarazzo la stessa Inghilterra, indecisa fra la posizione americana e quella francese, e contribuendo infine a far mettere la Francia all'indice, quasi avesse voluto per pregiudizi sentimentali avversare una efficace difesa dell'Europa.

Il riarmo tedesco va molto al di là di una valutazione di opportunità diplomatica. Esso tocca un problema di sostanza e magari d'ideali e costituisce forse, al di là degli attuali focolai asiatici d'infezione bellica, una causa molto più probabile di rapida degenerazione dell'attuale tensione internazionale in una guerra aperta.

Questi sono alcuni dei casi in cui la diplomazia italiana è stata attiva solo per negare alcuni degli interessi essenziali dell'Italia e spesso anche dell'Europa, offrendo un appoggio non richiesto agli stessi avversari politici interni del Presidente Truman e fornendo soprattutto armi for-

midabili di propaganda alla politica estera sovietica ed ai comunisti italiani, che, non per caso, hanno avuto il primato nella raccolta delle firme sulla petizione contro l'uso della bomba atomica fra tutti i comunisti dell'Europa occidentale.

Sul piano europeo, il nostro governo si è apertamente convertito all'idea della federazione europea, che ha spesso patrocinato a parole o che ha fatto patrocinare dal Parlamento italiano; ma quando, recentemente, nel Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, riunito a Roma, la Francia ha caldamente sostenuto il concetto già approvato dall'Assemblea di Strasburgo e dai nostri rappresentanti in quell'Assemblea di un rafforzamento dei poteri dell'Assemblea stessa, il nostro Ministro degli Esteri, nel momento stesso in cui gli altri membri del governo italiano firmavano, cinquecento metri più in là, la petizione per un patto di unione federale europea, non ha creduto di dover appoggiare altrettanto caldamente la tesi francese. Del resto, basterebbero gli esempi citati sopra per dimostrare come, in tutti i casi in cui le maggiori potenze europee hanno cercato di sviluppare una linea autonoma da quella americana, noi ci siamo dissociati in anticipo da quella linea o siamo stati assenti.

Queste sono le critiche che il socialismo unitario rivolge oggi alla politica estera del governo italiano; critiche che prendono le mosse da un'ispirazione prettamente socialista e da una solidarietà fattiva del socialismo italiano col socialismo internazionale, mirando a consolidare la difesa della pace

e della democrazia e a dare una dimostrazione concreta alla classe lavoratrice italiana che dalla parte del comunismo e della Russia sovietica non vi è altro che una spietata difesa degli interessi nazionali russi.

Dall'URSS viene una minaccia sempre più grave contro la pace, una violazione sistematica degli interessi fondamentali dei lavoratori; mentre nel mondo occidentale, compresa l'Italia, vi è chi difende una concezione socialista della solidarietà internazionale di classe, della difesa della pace e quindi della tutela di quelle condizioni di libertà e di pace entro le quali la classe lavoratrice italiana può aspirare a raggiungere i suoi obbiettivi.

Quest'azione viene svolta oggi dal Partito Socialista Unitario in condizioni di particolare difficoltà per l'esiguità delle sue forze, per la preponderanza del controllo comunista sui lavoratori italiani, anche se questo controllo è in via di progressiva disgregazione, ma soprattutto per l'incomprensione delle altre forze democratiche e per gli ostacoli da queste posti allo svolgimento della sua azione. Se si vuole che il socialismo rappresenti nuovamente una forza d'equilibrio democratico nel paese e sostituisca progressivamente la sua opposizione costituzionale a quella anticostituzionale dei comunisti, bisogna lasciarlo liberamente svolgere la sua funzione nel campo interno come in quello internazionale affinché la sua libertà di espansione consolidi e renda effettivamente stabile la libertà d'azione delle altre forze democratiche.

★ Il sen. Romita ha assunto, all'interno del PSU, una posizione di critica nei confronti della Direzione, sostenendo la necessità di dar luogo subito dopo il Congresso Nazionale del partito al Congresso di unificazione. Il sen. Romita si è differenziato dalle posizioni della Direzione anche sul problema delle elezioni amministrative, non dimostrandosi radicalmente contrario ad addivenire ad « apparentamenti » con le liste di altri « partiti o gruppi democratici e repubblicani », cioè a dire con i partiti di governo e segnatamente con la DC. Per quanto possa essere giustificata l'ansia di non isolare completamente il PSU nelle prossime competizioni elettorali, costringendolo nei limiti della politica rigidamente terzaforzista sostenuta dalla Direzione di questo partito, che si risolverebbe in un grave scacco elettorale, risulta parimenti chiaro che il dramma del socialismo non può venire risolto da affrettate unificazioni, a meno che non si voglia perpetuare l'equivoco di un socialismo democratico periodicamente unito e disperso, ritmicamente governativo ed antigovernativo, al tempo stesso socialista e radicale.

★ Sul problema dell'« apparentamento », una chiara posizione è stata presa dal Consiglio Nazionale del PLI che, riunitosi il 4 e 5 Gennaio, ha deciso l'apparentamento locale del partito con la DC e gli altri partiti democratici, escludendolo invece con i comunisti e con il MSI. Senza dubbio questa decisione ha inferto un colpo alle manovre sotterranee di varie forze nazionali che si agitano per tentare di spostare a destra l'asse della politica italiana.

★ Contro queste manovre che tendono ad una involuzione reazionaria dell'equilibrio politico del Paese ha preso posizione la Direzione della DC sia espellendo dal partito l'on. Florestano Di Fausto, che in questi ultimi tempi aveva fatto dichiarazioni in tal senso, sia con un comunicato nel quale « per volontà di popolo e per senso

di operante responsabilità » si riconosce nella Democrazia Cristiana « l'unica forza attorno alla quale si può organizzare la difesa interna ed esterna del Paese in uno spirito di solidarietà nazionale ».

★ Sempre in campo democristiano è da segnalare un importante documento sulla politica eco-

Ricordo del Partito col pugnale



nomica della Direzione di questo partito; in esso si legge fra l'altro che « la Direzione ha concluso le discussioni relative alla nuova politica economica richiesta dalla situazione, e ha rilevato che le direttive adottate dal Governo soddisfano i voti espressi dalla Direzione del Partito, particolarmente nella riunione dell'11 Dicembre scorso ». Dopo aver richiamato queste principali decisioni governative, la Direzione ha sottolineato particolarmente l'importanza delle proposte « relative alle modalità e ai criteri di provvedimenti legislativi straordinari, che consentono al Governo di intervenire tempestivamente per la difesa e lo sviluppo economico della Nazione, mediante la determinazione di un programma unitario e di una serie di priorità nella produzione e nella utilizzazione dei diversi fattori economici. In queste deliberazioni — si legge ancora nel documento — la Direzione indica le premesse per quello sforzo totale, che essa ha già dichiarato indispensabile, per soddisfare le esigenze sociali della sicurezza interna e le esigenze della sicurezza esterna. « Il senso, la portata e i limiti dell'adeguamento della passata linea economica della politica governativa a questi nuovi indirizzi saranno messi in luce dallo svolgersi della situazione politica.

★ Segnaliamo il risultato del Congresso naz. universitario che ha visto la sconfitta delle forze comuniste e fasciste nelle Università italiane. Benché l'affluenza alle urne nelle sedi degli Atenei sia stata assai scarsa (un sesto degli universitari iscritti), è tuttavia consolante vedere che la maggioranza dei giovani più responsabili che popolano le Università si è tenuta lontana dal ciarpane retorico delle forze fasciste. Nella elezione al Consiglio Nazionale dell'Organismo rappresentativo degli Atenei italiani (UNURI) la lista di *Intesa* (Centri Universitari Democristiani, FUCI) ha ottenuto 9 seggi, i *goliardi* (indipendenti, socialdemocratici, repubblicani, liberali) ne hanno avuti 8, 2 i comunisti e 2 i fascisti.